

Giordano Sammuri

PROMESSA

La pioggia cade fitta e leggera, come il precipitare di migliaia di fili di seta. È molto raro imbattersi in una giornata simile a metà luglio, ma non insolito.

L'hotel è gremito di clienti, come sempre da centodieci anni a questa parte. Ricordo come fosse ieri la faccia soddisfatta di Giovanni Palmieri quando vi fu l'inaugurazione, con gli invitati accorsi da tutta la Toscana: notabili, dottori, avvocati, insomma, quella che era ritenuta il migliore esempio di questa umanità in perenne cammino. C'erano anche molte persone del posto, per lo più contadini che fino a due anni prima si occupavano degli olivi che prosperavano sul terreno nel quale l'Hotel Ambassador affondava le radici di pietra e mattoni. Giovanni lo aveva battezzato così, in onore di suo nonno, Mario Palmieri, che era stato ambasciatore italiano presso Rio de Janeiro.

Giovanni non perdeva mai occasione di raccontare di quella volta in cui suo nonno aveva incontrato Garibaldi, approdato nel porto di Rio con la *Mazzini*; andava talmente fiero della sua famiglia da allestire a piccolo museo una sala a piano terra dell'hotel.

Certe volte, di notte, quando tutti dormono e non si

ode il minimo rumore, tranne quello delle gocce di rugiada che cadono dalle foglie, amo raggiungere il piccolo museo. Sfioro gli oggetti raccolti nelle teche, sfoglio i libri e i diari, guardo a lungo i dipinti che ritraggono volti trascorsi come le albe e i tramonti, mi soffermo davanti alle fotografie, vecchie immagini in bianco e nero che incorniciano persone in posa, un poco rigide di fronte a quello che doveva sembrare uno strumento tanto innovativo quanto temibile. Una di esse ritrae la famiglia Palmieri con il personale dell'hotel; qualcuno, sul margine inferiore della fotografia, ha scritto con calligrafia elegante e leggera: estate 1908.

Sono passati così tanti anni da allora, eppure a me sembrano solo pochi attimi, giusto il tempo di una passeggiata sul lungomare, di una cena con gli amici e di una notte trascorsa accanto alla persona amata.

Adesso la pioggia cade un poco obliqua, sospinta da un lieve vento di scirocco indeciso se iniziare la sua corsa oppure no. Mi domando se i venti abbiano un'anima e dei ricordi: soffiando su così tante persone che da ciascuna potrebbero prendere la parte migliore, i desideri più belli e farli loro.

Il bambino seduto a fianco a me, sul sofà posizionato di fronte alla vetrata che si apre sulla terrazza e sul mare, si acciglia nella mia direzione e guarda con occhi perplessi e curiosi. Talvolta mi capita di pensare ad alta voce ed accade che qualche cliente possa udirmi e si spaventi. Ma il bambino sembra solo un poco insospettito, come se si aspetti uno scherzo da parte di un amichetto. Fa spallucce e si immerge di nuovo nello schermo del rettangolo di plastica colorata che stringe tra le mani. Mi alzo lentamente, come se potessi fare rumore, penso sorridendo, e raggiungo il bancone dove una annoiata coppia di mezza età sta bevendo il terzo aperitivo. Vorrei dire loro che se continuano così non vivranno molto a lungo, ma non potrebbero udirmi, anche con tutta la

loro buona volontà. Al giorno d'oggi la gente è meno recettiva, tutto qui. Mi limito a sottolineare la mia disapprovazione facendo tremare il bancone. I due si guardano sorpresi e lanciano occhiate intorno, osservano i lampadari di cristallo della sala immobili come stalattiti, si accorgono che il barista si è accorto e li sta sbirciando di sottocchi.

– Ma è stato un terremoto? – domanda la donna con marcato accento milanese.

Antonio, il barista, scuote la testa. – Il bancone è molto vecchio. A volte il legno si assesta – dice abbassandosi per riporre le stoviglie. Io non posso vederlo da dove mi trovo, ma di sicuro sta ridendo a crepapelle.

Tutto il personale dell'Hotel Ambassador è a conoscenza del mio soggiorno. Nessuno ha mai chiamato un acchiappafantasma – e, francamente, non vorrei mai avere a che fare con quelle strane scatole luminose in cui catturano gli spettri – né un medium o cose simili. Inoltre Sandra, la bis nipote di Giovanni, sa una cosa molto importante: scaccio i ladri. Sono il miglior antifurto mai brevettato.

Salgo l'ampio scalone che conduce ai piani superiori, incrocio una comitiva di turisti tedeschi all'ultimo dei quali sollevo il toupet. Non è propriamente un dispetto, ma una reazione istintiva: ho sempre odiato il posticcio in tutte le sue forme ed espressioni. L'uomo si volta di scatto, sorpreso, irato e imbarazzato. Forse si aspettava di vedere uno dei suoi amici invece della scala deserta. Si spaventa, manca un gradino e per poco non cade.

Mi riprometto di non farlo mai più.

Non sulla scala almeno.

L'Hotel Ambassador ha duecento camere, due ristoranti, una sala da ballo, una piscina coperta e una all'aperto al centro di un curatissimo giardino. Ha un accesso privato al mare dove i clienti possono scegliere:

sabbia da un lato, scogli dall'altro. Ultimamente sono stati aggiunti un salone di bellezza aperto anche al pubblico, una palestra e una sala per il cinema. Se Giovanni potesse vedere tutto questo camminerebbe un metro da terra. Era un brav'uomo, una persona sincera e disposta verso gli altri. Cercava sempre il meglio per i suoi clienti, ma anche per le persone che lavoravano per lui e per la sua famiglia. Mai altezzoso con i subordinati, mai servile con i signori; una cara persona che mi manca molto. Lui fu il primo ad accorgersi di me e della mia, chiamiamola, situazione.

Credo che dipese dal modo in cui lasciai i libri.

Di tutto l'Hotel Ambassador preferisco un luogo, il suo centro, la sua anima. La biblioteca si trova a metà del secondo piano, non ha niente da invidiare a qualsiasi biblioteca comunale di medie dimensioni. Ci sono persino alcuni studenti che preferiscono venire a studiare qui e la signora Sandra ha inventato per loro una sorta di tesseramento annuale simbolico. Nonostante sia aperta a tutti, vi sono pochi clienti che varcano la porta di mogano sovrastata dalla targa in ottone con inciso: BIBLIOTECA.

Forse oggi ci sarà qualcuno, visto le pessime condizioni del tempo, ma ho visto la sala internet affollata così come la palestra e il salone di bellezza.

Varco la porta avvertendo il piacevole solletico che mi pervade ogni volta che attraverso gli oggetti.

La sala è silenziosa. Dagli alti scaffali stracolmi i libri attendono pazienti. Ho sempre pensato alle biblioteche come a luoghi sacri, perché tutto il sapere che contengono, intrecciato ai pensieri delle persone che tendono verso la sua apprensione, è senz'altro divino. Fu durante una notte di cento anni fa che conobbi Giovanni Palmieri. Sedeva alla scrivania di fronte alla grande porta finestra al centro della biblioteca, quella che si apre sulla terrazza che regala una magnifica vista dell'orizzonte.

Quando splende il sole e l'aria è tersa, si vedono le isole: l'Elba, la Sardegna e la Corsica.

Mi affaccio oltrepassando i vetri, la pioggia mi attraversa come nebbia ed avverto decine di lievi vibrazioni, come chiocciole che scorrono sulla pelle. Prima amavo prendere quelle minuscole creature e lasciarle scivolare sulle mani. Non so che profumo abbia l'aria oggi, ma credo che l'odore fresco della pioggia si confonda alla dolce fragranza dei fiori e dell'erba del giardino, due piani più sotto. E il mare, calmo e liscio come una lastra di argento fine, respira appena in dolci e piccoli flutti che mormorano sulla sabbia della spiaggia e sussurrano agli scogli chissà quali storie. Forse anche l'odore inebriante del salmastro è mescolato a quello delle piante e della pioggia; darei qualsiasi cosa per inalare l'aria fresca, l'aria che riempie i polmoni e inebria e ricorda che ogni istante è unico. Mi spostò dentro la biblioteca e siedo sulla poltrona alla scrivania di mogano, lucida, conservata come i giorni in cui vi sedeva Giovanni, dopo cena, a leggere i suoi amati libri. Credo che se non avesse fatto l'albergatore, sarebbe diventato, con altrettanto successo, uno scrittore.

Quella notte di cento anni fa trovò me al suo posto, o meglio, per prima cosa dovette udire le mie risate mentre leggevo le avventure di Don Chisciotte, quindi disse *chi è là?* e accese le luci. Io leggo sempre al buio, ora che posso farlo, e mi sorprese più l'improvviso bagliore della luce elettrica – dalla quale se posso rifugio perché emette uno sgradevole stridio di sottofondo – che la presenza di una persona. Mi alzai di scatto e inciampai nella sedia che cadde a terra con un sonoro tonfo, perché quando leggo divento più *presente* e più visibile. Ricordo come fosse ora l'espressione sorpresa e allibita dipinta sul volto di Giovanni. Non aveva paura. Era solo...meravigliato.

– Chi...cosa...chi sei? – domandò.

Era passato molto tempo da quando mi era stata posta una domanda simile, ma stavolta era assente la nota di minaccia in sottofondo. Gli dissi chi ero e da dove venivo e che non avevo intenzioni ostili. Ma subito dopo ricordai che la maggior parte delle persone non poteva udirmi, se non sotto forma di strano lamento: è una cosa che ancora non so spiegare. Ma Giovanni Palmieri mi intese.

Parlammo tutta notte, fino all'alba. Seppi allora che lui si era insospettito della mia presenza quando aveva trovato dei libri riposti in malo modo, ovvero un cappello più in qua o uno più in là sulla linea dello scaffale. Diventammo subito amici. Ogni notte ci incontravamo nella biblioteca e parlavamo fino all'alba. Lui era curioso di parlare con un fantasma vero, io avevo bisogno della compagnia di qualcuno e che qualcuno mi *vedesse*. A questo proposito Giovanni ebbe un'idea folgorante: avrebbe eseguito un mio ritratto. Perché era anche un buon pittore, un artista mancato. Io avrei dovuto descrivere che aspetto avevo avuto prima. Non mi era mai capitato di pensare a me *prima* di questo eterno presente e faticai molto a ricordare l'immagine del mio volto e alla fine, quando mi riconobbi nella tela del quadro, mi prese una terribile nostalgia del mondo, della dolce vita. Lo dissi a Giovanni e, non potendo piangere, non so come, qualcosa in me si abbatté sul quadro, scheggiando il margine destro della cornice. Giovanni si dispiacque tanto della mia esistenza che pianse anche per me. Era un brav'uomo. Con il tempo la biblioteca diventò il mio spazio all'interno dell'Hotel Ambassador. Giovanni invecchiava ed io continuavo ad essere una presenza al suo fianco; lo restai fino alla fine della sua vita. Durante i brutti giorni della malattia, per giorni e notti, gli tenevo la mano, raccontandogli alcune storie delle migliaia che avevo letto e delle altre che avevo vissuto tempo fa. Lui ascoltava in silenzio e annuiva e ogni tanto si voltava verso di me e sorrideva appena.

Prima di morire sussurrò una cosa che i presenti nella camera scambiarono per le parole del delirio.

– Promettimi che lo proteggerai – mi disse.

Io risposi di sì e poco dopo Giovanni si spense lentamente con un sorriso sereno appena accennato.

Si riferiva all'Ambassador.

Fuori la pioggia è cessata, il cielo sta schiarendo lentamente verso est e un raggio di sole si apre un varco tra le nubi e illumina il mare. Mi alzo, prendo un libro a caso senza guardare il titolo e mi siedo di nuovo. Non so quanto tempo ancora sarò in questa *condizione*, non so se esiste un tempo limite. Nessun libro che ho letto finora mi ha fornito una risposta in merito. Sento la mia esistenza essere antica come una montagna eppure leggera come un granello di polvere, sospesa nel tempo e nello spazio che mi contengono ma non mi limitano più. Giovanni diceva che al mondo esisteva una ragione per tutto, ma che serviva più di una vita per capirle tutte quante. Per questo sosteneva che il mio modo di esistere, come lo chiamava, era da ritenersi invidiabile e si lasciava andare in una risata allegra che contagiava.

È stato il mio migliore amico e mi manca.

Apro il libro e inizio a leggere nella biblioteca dell'Hotel Ambassador, la mia famiglia, la mia casa.